

Gentili,

a volte ci piace andare dopo. Quando poche persone vagano per viali così tanto infiorati ancora, al cimitero, dove il silenzio mattutino ci avvolge, come questo primo vento freddo di novembre. T'incammini per questo mese il più pregno di malinconia, dai colori gravi, che s'annuncia con la commemorazione dei defunti confluendo, dopo due giorni appena, nella festa delle forze armate che una volta era l'anniversario della vittoria. Varchiamo l'ingresso dalle parti di S.Giuseppe alle Paludi che, così chiamandosi questo sito, ti rimanda alle paludi che nei libri di storia ci ricordavano il risanamento delle paludi pontine, o a quelle altre, ai limiti adriatici della Val Padana, dove si coltiva il riso. Ti immagini di dover attraversare acquitrini regno di zanzare ed altri palustri insetti. Quando mai paludi qui vi furono, nessuno lo sa, tali apparivano soltanto agli occhi di chi a quei campi dovette dare un nome, avendone autorità, trovandosi dietro uno di quei tavoli scuri negli uffici municipali e dovendo decidere di toponomastica. Ma alle paludi può andare più romantica idea, ricordando procaci mondine, come quelle di uno straordinario film, Riso amaro, con una conturbante Silvana Mangano.

L'istituzione del cimitero fuori dalle città si deve a leggi napoleoniche. Il nostro ebbe inizi umili, come tutte le cose improvvise. Nel tempo ebbe miglior ordinamento e, ancora dopo, nell'ottocento, un nobile ingresso che si trovava dove ora si giunge dopo il primo viale dalle parti di sopra. Se ricordate, dove una volta c'era la vecchia direzione. Aveva una austera architettura. Vi fu poi un ampliamento, si rifece l'ingresso più a monte, e che è quello attuale. Fu costruito, per rispetto, alla stessa maniera, così che venne a crearsi un ordine speculare tra il primo e il secondo. Ma un assessore, non è passato molto tempo, in fregola di rinnovamento, e forse non solo per quello, pensò di abbattere il primo; e lì fu costruita una specie di sopraelevata su orridi pilastri. Che dire, ce la dobbiamo tenere, a dispetto di un perduto bell'ordine di colonne doriche. E di Napoleone.

Laggiù portammo i grandi ritratti dei nostri nonni, quelli che ci guardavano solennemente dagli architravi delle porte delle nostre case, un po' inclinati per averne miglior visione, sorretti da borchie a forma di margherita e dorate; grandi vecchi, come a noi sembravano, e severi, rigorosamente in abito scuro, col braccio poggiato su una colonnina o con la mano alla spalliera di una sedia, davanti a un fondale con giardino, e che il fotografo eternava con uno spaventoso lampo al magnesio. Un andirivieni, lungo quella strada, che ancora una volta abbiamo percorsa, dove trovavi una processione di grandi ritratti e cavalletti, trespoli, treppiedi scuriti in tinta di noce, e che sembravano enormi insetti, come quelli che riescono a stare in piedi e camminare sulle acque stagnanti, nelle paludi, visto che ci siamo.

La commemorazione dei defunti trasmigra, appena due giorni dopo, nella festa delle forze armate che, come dicevo prima, si chiamava anniversario della vittoria, per cui ci toccò di imparare a memoria il bollettino della vittoria di Armando Diaz. Ci distinsero, nella nostra tenera età, due divise, con le quali anche noi ci portammo sotto un lampo al magnesio. Era il tempo di quando “vestivamo alla marinara”, come ci ha ricordato con un prezioso titolo di un suo libro Susanna Agnelli. E la divisa da figli della lupa, abbastanza scalcagnata e di ruvido panno, che non reggeva al confronto delle perfette divise dei “figli dei signori”, ch’erano anche chiamati a portare gagliardetti, quelli più piccoli, con bandiera a forma triangolare e nera, con lo stemma del Fascio ricamato in oro al centro, puntando l’asta al cinturone e sorreggendola col dito mignolo, com’era costume. Sono morto d’invidia, mentre i miei occhi malinconici correvano a tutte le squadre in bell’ordine precedute da bandiere lise da battaglie e vento, e ad una schiera di mutilati che ostentavano arti perduti in guerre passate e quella ancora da perdere, e medaglie al petto. Ci facevano quasi vergognare di essere ancora muniti di gambe, braccia e mani. Ma una medaglia al petto me la sono sempre portata. Ha la forma di una penna. Questa.

E’ stato un piacere.

C. Ad. C.